

La nobiltà russa e la condizione della terra in particolare sotto Ivan il Terribile e Boris Gòdounov

1. Un istituto prevalente, del diritto agrario comparato, nel tempo, è quello del feudalesimo. È cosa pacifica che il servaggio è esistito in Russia fino a tardi, cioè fino al regno di Alessandro II Romanov. Ma da ciò al voler dedurre e affermare che esisteva un feudalesimo nel senso vero e proprio del termine, cioè quale si verificò sotto l'impero carolingio, sarebbe cosa troppo azzardata, ove forse si eccettui l'epoca di Ivan III Kalíta.

2. Debbo anzitutto fare cenno delle caratteristiche generali della nobiltà russa, le quali sono le seguenti. Non esistendo che una borghesia debole, vi erano, prima della rivoluzione russa approssimativamente, due classi principali: la nobiltà e i contadini.

Dopo la fine del servaggio — anticipo qui i tempi moderni — l'antico padrone e l'antico servo si sono trovati ravvicinati dalla terra e dai luoghi della vita rurale, ma insieme separati dalle tendenze e dai costumi.

Il problema principale che a questo proposito si pone è il seguente: — Vi è stata in Russia una forza aristocratica capace di diventare un appoggio ed insieme un freno per la autocrazia e per il popolo? — (1) La risposta in linea di massima è negativa.

Specialmente sotto Ivan il Terribile e Pietro il Grande la teoria di Gaetano Mosca secondo cui il capo sarebbe una emanazione della classe dirigente, sembra avere una smentita.

(1) Cfr. LEROY BEAULIEU, *La Russie et les Russes*, in «Revue des deux mondes», XLVI^e année, Paris 1876, p. 332. Non si deve però ignorare che occorre determinare le tendenze di sviluppo che reggono il funzionamento e la formazione delle forme storiche dell'economia; cfr. MAX WEBER, *Il metodo delle scienze sociali*, Einaudi, 1958, p. 10.

In questi casi invece è l'autocrate che si forma da sé o quasi, una classe dirigente con cui assumere il potere, naturalmente non potendo prescindere in tutto dalle esigenze della società su cui domina.

Ancora: esiste in Russia una nobiltà (*dvorianstvo*) ma essa non ha le stesse origini né le stesse tradizioni della nobiltà occidentale. Essa non è che uno strumento di potere essendo la riunione degli uomini di servizio pubblico.

In secondo luogo, la entrata in essa è stata generalmente aperta per uno sviluppo dal basso, onde ha potuto evitare in parte il carattere di casta chiusa.

Va aggiunta un'altra osservazione: accanto alle famiglie nobili di antica origine ne esistevano delle altre, cosicché si può affermare che la metà circa delle famiglie nobili russe proveniva dal di fuori, ed erano, ad esempio, di origine tartara, georgiana, greca, polacca; il che sta a testimoniare contro la rigida e grossolana teoria nazista.

Oltre i Naryskin vi erano i discendenti di Rurik che sono un ricordo della Russia di Kiev e vengono a costituire un elemento aristocratico in origine straniero ma ormai diventato indigeno. Un altro gruppo di aristocratici ha un carattere più nazionale: sono i discendenti di Guedimine ad esempio. Fra questi, conosciuti in occidente come i discendenti dei grandi Capi erano inoltre i Ckercaski e i Bragatión.

Pare che avessero un ruolo simile a quello della Camera dei Pari in Inghilterra, ma il paragone mi sembra in buona parte infondato.

Nelle famiglie dei *dvorianstvo*, come in quelle dei mercanti e dei *mugik* regna l'eguaglianza dei figli: non esisteva dunque, in linea di massima, il tipico istituto feudale del maggiorascato.

Tuttavia, secondo il De Tocqueville, sono le leggi della successione che concernono in qualche individuo la proprietà e subito dopo il potere che fanno nascere dal suolo l'aristocrazia.

Ciò conferma, almeno in parte, la teoria marxista, secondo cui in un primo tempo la ricchezza specie fondiaria, era fonte di aristocrazia e viceversa. Ma sono proprio queste stesse classi che, dividendo, frazionando, disseminando i beni e le sostanze, preparano una specie di democrazia *ante litteram*.

Con l'ukase del 1714, Pietro il Grande cercò di porre fine a questo stato di cose concedendo al padre di designare un erede: il

diritto di successione privato sembrava così costituito ad imitazione del diritto di successione al trono.

Tutto sommato però il *dvorianstvo* russo non può per la concentrazione dei patrimoni e delle proprietà assicurarsi l'autorità e l'indipendenza di cui godevano altre aristocrazie, specie occidentali.

Essa non ne godeva, nemmeno in tempi più recenti in cui essa sola aveva diritto alla proprietà personale e in cui il coltivatore della terra era, dal punto di vista giuridico, schiavo o servo.

Lo Zar moscovita resta l'unico reale proprietario della terra russa e in ciò, a mio avviso, trova le sue prime basi la teoria dello Stato del Comunismo moderno che considera, fino ad epoca indefinita e che credo non si verificherà mai, il territorio come una immensa proprietà.

Grazie al pomestie, il nobile russo ci appare nel tardo medioevo, nella doppia qualità di quasi-proprietario e di servitore dello Stato. I suoi figli conservano il godimento. Il pomestie resta nelle dipendenze del sovrano che gli dà la terra e gli fornisce nei contadini gli strumenti di cultura. Per il nobile russo la proprietà non è che un mezzo di esistenza.

Ma specie con Pietro il Grande il fiume di ricchezza passa per la Corte dove si ottengono gli impieghi.

Nella stessa epoca circa, in Francia, avvenne un assoggettamento della nobiltà a Luigi XIV, ma la nobiltà conservava la dignità esteriore di gentiluomo, cosa che non esisteva in Russia. Rimane tuttavia permesso di trarre gloria o profitto dal titolo degli antichi e cioè dal rango degli onori ottenuti da tutti i loro padri risalendo ove occorresse fino alla corte del Gran Principe di Kiev.

Da ciò deriva tutta una gerarchia un ordine di precedenza (*mestnikestvo*) che è stata in uso durante il secolo XVI e XVII d.C. che impediva a uno di poter servire al di sotto di chiunque era stato al servizio di suo padre. Un tale sistema doveva portare ad una specie di eredità degli uffici. Così la dignità di boiardo tendeva a passare di padre in figlio.

Il *mestnikestvo* aveva dei grandi inconvenienti, come quello di limitare il potere reale dello Zar, il che era grave soprattutto in guerra. Ne derivava una aristocrazia stazionaria e litigiosa.

La base morale del sistema era la famiglia patriarcale che legava strettamente fra tutti gli uomini dello stesso sangue e rendeva i

legami di parentela di tanto più forti che in Moscovia non si concepiva l'individuo isolato dalla famiglia del *rod*.

Quando un suo membro avanzava di grado, tutta la famiglia sembrava mutare di rango con lui, ma, nonostante tutte le apparenze, questo ordine di dipendenza ereditaria così sfavorevole al merito personale era incapace di generare una vera e propria aristocrazia nel significato attribuito in Occidente. Con ciò la prima condizione di una vera aristocrazia, l'omogeneità e la solidarietà, era impossibile essendo ogni famiglia in guerra con le proprie emule. Circostanza questa che forse sfugge a Carlo Marx.

Quanto a Pietro il Grande, egli abolì il vecchio nome di boiardo e alla barbara e fastosa aristocrazia moscovita sostituì il quadro dei ranghi diviso in quattordici classi. Anche questo è un fatto di cui Carlo Marx e Gaetano Mosca non tengono conto.

Pietro il Grande fece della Società russa una specie di esercito seguendo un grado. La gerarchia che così si andava affermando poteva essere buona per un periodo di transizione. Il *tchine* che fa dipendere il rango dell'impiego dal merito, appare, a tutta prima, democratico; in realtà, si trattava di una democrazia al servizio del dispotismo.

Sulla nobiltà russa il regno più che secolare del prospetto dei ranghi non ha avuto per risultato di mantenere tutta la libertà; si tratta di libertà in una stretta dipendenza. Essa l'ha allontanata dalle altre classi sociali e l'ha allontanata soprattutto dalla terra, base naturale di ogni potere.

La nobiltà di titolo e di nome sarà probabilmente la sola a sopravvivere al cancellarsi progressivo del *dvorianstvo*, senza alcun altro segno distintivo che l'iscrizione nei libri della proprietà.

I nobili avevano l'abitudine di abbandonare i loro beni agli intendenti che spesso li rovinavano per una loro cattiva gestione fatta in mala fede. In conclusione, il prospetto di ranghi manteneva il *dvorianstvo* al servizio, lo distaccava così dal suolo e dal focolaio e contribuiva per una buona parte al suo isolamento: particolare, questo, non visto da Gaetano Mosca.

Da ciò l'avversione di una parte di questa nobiltà uscita dal *tchine* per un padre, cioè lo Zar, che la teneva sempre sotto tutela e le impediva ogni emancipazione.

In seguito alla legislazione emanata da Pietro il Grande, una famiglia, che durante delle generazioni consecutive restava fuori ser-

vizio, perdeva il suo diritto alla nobiltà. Ma questa regola appare in seguito caduta in disuetudine e il *dvorianstvo* affrancato da questo obbligo. La maggior parte dei nobili entrano in servizio e non fanno che attraversarlo. Dopo qualche anno di giovinezza passata nella guerra o in servizio civile i nobili che possedevano la libertà e la ricchezza si davano al piacere ed allo studio o al riposo e al lavoro.

Per ciò stesso, anche in tempi relativamente recenti nel *dvorianstvo* si possono distinguere due tipi di vocazioni e due funzioni sociali un tempo unite e che sono poi entrate in lotta più o meno aperta. Si tratta del *proprietario* e del *funzionario*, gelosi l'uno dell'altro. Presso il grande proprietario libero del suo tempo e del suo patrimonio si suscitano delle nuove aspirazioni, in nome dei diritti dell'educazione e della proprietà. Presso il funzionario, tenuto per la mancanza di ricchezza al servizio, si conserva lo spirito del *tchine* e talvolta sorgono delle tendenze qualitative degli istinti livellatori nel nome e nel diritto dell'intelligenza e del merito personale fondato sull'interesse dello Stato e del popolo. Il funzionario ha il vantaggio di rappresentare la tradizione nazionale e nello stesso tempo il *tchinovik* è particolarmente impiegato in un rango inferiore spesso reclutato anche fra i seminaristi.

Il burocrate non è insomma che il nobile in uniforme (2). La nobiltà russa resta interiormente divisa non possedendo né la coesione né lo spirito di corpo. Un tale sistema doveva portare ad una specie di ereditarietà negli uffici; così, ad esempio, la dignità del boiardo tendeva a passare di padre in figlio. Si tratta qui di un particolare non posto bene in luce da Carlo Marx, cioè la *divisione di una classe in due sottoclassi*.

Dal *tchine* e dalla piccola proprietà sono sorte una nobiltà indigente e un proletariato che ha più bisogni che mezzi per soddisfarli.

Anche questa origine prima del proletariato sta a testimoniare contro la teoria di Carlo Marx o ne rappresenta una eccezione in quanto per l'illustre autore il proletariato è l'antitesi di una borghesia già matura e decadente il che potrà forse essere vero in altri casi, ma non in questo.

Va inoltre notato che lo spirito aristocratico ha cercato in tempi abbastanza recenti il suo rifugio nei saloni. Esisteva così una aristo-

(2) LEROY BEAULIEU, *op. cit.*, p. 359.

crazia cosmopolita che si riconosceva non tanto dai titoli quanto dalle relazioni.

I pregiudizi di razza hanno quindi poca influenza. Tuttavia, più la classe dominante era minacciata da nuovi arrivati — particolare anche questo non visto bene da Gaetano Mosca e da Carlo Marx — più essa si impegnava di tenerli a distanza.

Concludendo, la nobiltà russa fatta cosmopolita finiva per dimenticare la Russia e anche questo è un particolare non visto forse bene da Carlo Marx che considera ogni classe un prodotto della società.

3. Prima di Caterina II la nobiltà non aveva alcun diritto corporativo ma soltanto diritti individuali mal rispettati, come essere del tutto affrancati dal servizio militare, dall'imposta diretta o capitazione e dalle funzioni corporative. Tuttavia, di queste tre immunità la prima venne abrogata con l'introduzione del servizio obbligatorio; la terza fu estesa a tutte le classi; la seconda cessò ben presto di essere un privilegio.

Per il mugik come il proprietario nobile l'imposta delle terre deve rimpiazzare l'imposta delle persone. I carichi fiscali del proprietario nobile sono — anche questo è vero — dei carichi pesanti che vengono riversati sui contadini.

Il vero privilegio dei proprietari rimaneva in sostanza quello di possedere delle terre popolate da servi. La nobiltà ha conservato a lungo il privilegio della proprietà quasi territoriale ed insieme individuale. Fuori di essa, si può dire, non vi sono che gli immensi domini dello Stato precorrenti in un certo senso il comunismo moderno e le terre concesse di recente ai contadini emancipati.

Nella lingua corrente il termine di proprietario o quasi proprietario è *pometié*. Il *pometchik* può essere riguardato come un individualista che ha la sua base di influenza nel suolo (3).

Tuttavia, la cosiddetta proprietà non è garantita per l'avvenire come per il passato. Per garantire questa proprietà non ci sarebbe stato che un mezzo, elevarla a maggiorasco inalienabile, il che però avrebbe portato ad una paralisi della ricchezza del paese.

(3) Non è ben chiara la distinzione posta dal Dilthey fra scienze dello spirito fondate sulla comprensione e sull'*erlebnis* e scienze della natura. Siamo qui ai confini, ma il discorso sarebbe troppo lungo; cfr. MAX WEBER, *op. cit.*, p. 14.

Una specie di Carta emanata da Caterina II, da cui non si trasse alcun profitto per mancanza di spirito di corporazione, concedeva ai nobili diritti considerevoli: diritto di riunirsi in assemblee, diritto di farsi intendere dalla Corona, diritto di nomina di molti funzionari e giudici locali che non si consideravano però responsabili di fronte agli elettori.

4. Passo ora ad un tema particolare, dopo questa veduta di insieme. Si tratta dello Stato della proprietà della terra sotto Ivan il Terribile (4).

In numerose relazioni del secolo XVI la Russia è descritta insieme ai Persiani ed ai Tartari come cioè una dipendenza dell'Asia.

Il *Mestnikestvo*, cioè l'ordine di precedenza, era usanza notissima nell'antica Russia. La consuetudine, o etichetta che dir si voglia, voleva che « stirpe » o « parentela » avessero norme di precedenza in ogni affare non secondo l'ordine e l'ingegno.

I meriti venivano compensati invece in terre e danaro, mai con titoli nobiliari e ciò sta a significare come sia vera ma solo in parte la teoria di Carlo Marx per ciò che riguarda la classe inferiore. Soltanto egli la applica principalmente alla borghesia, ai tempi della rivoluzione francese, come risulta dal Manifesto e poi al proletariato. D'altra parte il sovrano di Mosca, pur avendo il potere di uccidere qualcuno dei suoi membri, era impotente a rimuovere la preponderanza nel governo dell'aristocrazia principesca senza la quale non poteva reggere lo Stato.

Bisognava perciò escogitare qualche rimedio radicale. Dall'epoca di Ivan III fino alla fine del secolo XVI abbondarono le ordinanze restrittive. Proibizione fatta ai Knajata di vendere le loro terre a chicchessia, senza espresso beneplacito del sovrano; classificazione rigorosa di persone che possono ereditarle o acquistarle; a volte terre persino sequestrate in blocco da parte del sovrano. Ciò sta in parte, contro la teoria di Carlo Marx perché il diritto non è propriamente sovrastruttura della classe dominante ma può porre dei limiti alla potenza di questa. Insomma, Mosca non perde un momento di vista la proprietà fondiaria.

(4) ALFRED RAMBEAUD, *Ivan le terrible et les anglais en Russie*, in « Revue des deux mondes », 1886, p. 83.

Inoltre è da notare che i principi di appannaggio avevano mantenuto forti legami con le popolazioni. Già sovrani delle loro terre e degli abitanti essi esercitavano diritto di amministrazione e di giurisdizione, concedevano ai loro amministratori ed al clero villaggi in proprietà perpetua. Ciò spiega anche il timore dei sovrani moscoviti, i quali si occupavano di rendere inoffensivi i dominii principeschi. Si manifestava così un conflitto fra la tendenza centripeta e la tendenza centrifuga in senso paretiano, in seno allo Stato moscovita.

Certo le idee del diritto che si avevano in quei tempi erano piuttosto oscure. Non è anzitutto chiara la distinzione fra proprietà pubblica e proprietà privata e presumibilmente si trattava nel caso dei principi appannaggisti di trasformazione di terre quasi demaniali in proprietà quasi private.

5. L'inglese Flechter ha chiaramente spiegato la *oprichnina*.

Nel 1553, durante la malattia di Ivan, si manifestò fra gli Knajata la tendenza a fargli succedere sul trono non già suo figlio ma il cugino Vladimiro. Fu allora che Ivan ristabilitosi in salute si mostrò capace di usare altri mezzi perché fra la fine del 1564 e l'inizio del 1565 fu escogitata la celebre *Oprichnina*. Ivan divise il suo impero in due parti (5): *Oprichnina* e *Zemschina*, ordinando alla prima di soffocare l'opposizione con la violenza. Così furono sequestrate ai principi di appannaggio le terre moscovite ereditarie obbligandoli a lasciare i loro vecchi dominii sostituendovi fedeli di Mosca; era il procedimento di assimilazione statale che distruggeva a fondo il separatismo locale. Ivan applicò questo mezzo decisivo contro il nemico interno e decise di trasferire gli Knajata dai loro luoghi di appannaggio ad altre sedi.

Flechter informa che con l'istituto dell'*oprichnina* lo Zar sequestrò i dominii dei principi, una parte trascurabile e agli espropriati Knajata distribuì altre terre, a titolo di pomestié che sarebbero rimasti, purché allo Zar fosse piaciuto e in regioni lontane, nelle quali non era possibile esercitare ascendente e conquistare simpatia popolare di sorta.

Fenomeno quindi del tutto diverso dal tipico feudalesimo caro-

(5) Il significato di questa divisione artificiosa non è ben chiaro; forse una prima spiegazione deriva dalla comprensione delle condizioni dell'avvenimento. Cfr. MAX WEBER, *op. cit.*, p. 22.

lingio. La misura raggiungeva il suo scopo perché l'alta nobiltà conserva alcuni titoli effettivi. Fu creata una Corte a parte, composta di boiardi e gentiluomini.

Le strade di Mosca ed i sobborghi furono incorporati nell'*oprichnina* insieme alle città e ai comuni che allo Zar piacque scegliere.

Nelle terre, specie degli Knajata conquistate dalla *oprichnina* lo Zar sceglieva le persone, vale a dire i proprietari fondiari e prendeva gli uni a suo servizio, gli altri li licenziava, cioè li estrometteva assegnando loro altre terre ai confini dello Stato; in luogo dei vasti domini dei principi, vaste regioni di sfruttamento rurale, esistevano ora modesti lotti di terra (*pomestie*).

L'*oprichnina* si manifestò la causa principale per cui lo Stato moscovita doveva trovarsi sull'orlo dell'abisso. Ancora si designavano oprichnini in parte una categoria di contadini stabile sulle terre dei grandi monasteri.

È da ricordare ora l'ukase del 10 ottobre 1550 attribuito al distretto di Mosca una costituzione importantissima impiantandosi a dimora una selezione di tutti i gradi dell'aristocrazia. Nelle mani dei pometchiki la proprietà non costituiva un abuso. La mano d'opera progressiva dei loro deboli vicini forniva loro il modo di fronteggiare la crisi economica.

6. Questa riforma non usciva spontaneamente dal cervello di Ivan. L'esistenza di qualche tradizione locale invece lo esigeva. Sui diversi punti del territorio dei comuni rurali e dei comuni urbani si formarono delle circoscrizioni che però non avevano niente in comune con la giurisdizione criminale. Il codice del 1550 volle dargli una consacrazione ufficiale. Ivan aveva chiamato i trapiantati dalle terre a divenire il modo di una corte di un esercito di una giurisdizione (evidentemente non si può parlare nemmeno lontanamente della divisione dei poteri, e ciò conferma le idee di Montesquieu).

Ebbene l'*oprichnina* del 1565 non è stata altra cosa nella sua concezione fondamentale che l'estensione e l'applicazione più grande di questo piano primitivo: Ivan divideva ora il suo impero in due parti: l'una doveva configurare la sua organizzazione contro i cosiddetti possessori di feudi e da allora continuavano ad amministrarla come per il passato un consiglio presieduto da due boiari che si sostituiva al Consiglio Supremo per centralizzare i servizi; l'altra parte comprende diversi territori, un certo numero di città e nella

capitale stessa certi quartieri con una sorte di appannaggio che lo Zar riservava.

L'inventario totale dei territori annessi nella *oprichnina* non poté essere stabilito che con grande difficoltà. Verso il 1572 l'*oprichnina* prese un significato unico: esso si chiamò la Corte (*Dvor*). A questo momento essa aveva già tutti i lavoratori (non in senso tecnico) di una organizzazione di Stato regolarmente costituita e d'altra parte nel suo funzionamento essa conservava tutte le forme amministrative dell'antico regime.

L'*oprichnina* non sopprimeva nemmeno il *mestnichestvo*, essa ne escludeva soltanto l'applicazione nel suo seno. La sua azione e quella della *Zemchtchina* erano parallele e concertate l'una e l'altra aventi un centro comune nell'ufficio delle finanze e in quello della guerra. A distruggere l'elemento aristocratico l'*oprichnina* si è dimostrata impotente. Si ha invece una specie di democratizzazione antelitteram sebbene sembra che essa sia stata la causa di un aumento della servitù della gleba (6).

7. In queste condizioni prese le redini dello Stato Boris Gòdounov, per alcuni anni ministro e quasi protettore dello Zar Teodoro, quindi come lo definivano gli inglesi « Lord protettore della Russia ».

L'inglese Flechter si mostrava convinto che il governo del Gòdounov mantenesse, come già quello di Ivan il Terribile l'*oprichnina* e tutte le relative misure in odio della nobiltà principesca più illustre. Tuttavia non era necessario per suscitare o coltivare tanto accanimento che Boris Gòdounov ricorresse a vendette e persecuzioni. La realtà era però alquanto più complessa e in parte differente, da quella che la facesse Flechter. Tutta l'operazione di Boris, contraria alle antiche tradizioni di palazzo prima che sorgesse l'*oprichnina* si serviva della sua parentela nominata alla testa degli affari. Erano elementi sgraditi e inammissibili agli occhi di coloro che rammentavano nostalgicamente i beati tempi della nobiltà principesca moscovita.

In seguito Boris emanò tutta una serie di disposizioni allo scopo di riesaminare i diritti demaniali sui monasteri ed evitare abusi.

(6) WALISZEWSKI, *Ivan le Terrible*, Paris, p. 334.

I boiardi alla fine del XVI secolo (7) erano completamente diversi da quelli ante-oprichnina. L'oprichnina aveva quasi sterminato gli *Knajata* e la loro decadenza era tale che alla fine non si era potuto salvare che chi, abiurando alle proprie rivendicazioni, riconosceva che grandi e piccoli vivono del favore del sovrano.

Quanto al resto della nobiltà principesca non costituiva massa compatta. Concludendo, gli *Knajata* avevano perduto l'antica potenza ed era sorta la nobiltà di corte a loro avversa.

I Gòdounov erano numerosi e formavano, come i Romanov, un importante gruppo. Le aspirazioni di questa nobiltà erano in contrasto con quelle degli *Knajata*. Si preparavano pertanto, fra i due gruppi dei boiardi una guerra per chi dovesse spettare la supremazia alla Corte del Governo. Gli uni erano contrari alla *oprichnina*, gli altri del tutto ligi al governo di Mosca di Boris Gòdounov. Anche questo è un particolare che sfugge a Carlo Marx che tende a considerare le classi come un tutto compatto mentre esse si dividono in parti diverse fra cui esistono conflitti.

Qui i boiari che già rappresentavano una sottoclasse sotto Ivan il Terribile si divisero in due sottogruppi; da una parte Gòdounov con i suoi zii e i suoi fratelli; dall'altra parte il principe Mstilawski. Col primo gruppo si schierarono altri boiari ufficiali ed uomini di servizio con l'altro fecero causa comune i principi Chouiski. Ma Boris ebbe il sopravvento. Eccellente organizzatore, egli aveva un'anima serena; amico dei poveri si preoccupava non poco degli umili e dei miseri. Circostanza questa ammessa anche da coloro che non sono suoi ammiratori. Gli eventi di corte dovevano fatalmente metterlo di fronte ai Boiari *Knajata* dalle famiglie dei quali riscontrò la resistenza. È questo un fatto che non risulta dalla teoria di Gaetano Mosca che considera la classe dirigente come un tutto unico da cui emana il capo. E ciò è tanto più vero, almeno in parte perché alla fine Boris si trovò di fronte tutta la nobiltà di palazzo.

Dopo l'*oprichnina* i contadini, gli emigrati si diedero al vagabondaggio. Nelle nuove condizioni di vita tuttavia gli emigrati non sempre restavano nelle proprietà e nelle città, ma preferivano invece andare in cerca di nuove terre nella steppa e qui divennero liberi cosacchi, fuori di ogni legislazione governativa. La libera colonizza-

(7) PLATONOV, *Boris Gòdounov*, Paris, p. 334.

zione finiva per superare quella statale, sebbene nelle immediate vicinanze dei confini dello Stato si venissero formando vere e proprie bande fuorilegge che rappresentavano una vera e propria minaccia per lo Stato.

L'esodo della massa operaia contadina e serva dalle antiche residenze provocava danni non soltanto dove si espandeva ma anche nei luoghi da cui fuggiva, dove produsse una acuta crisi economica per mancanza di mano d'opera.

Questo deserto significava anche la rovina dei piccoli proprietari uomini di servizio che andavano a mendicare per le strade. Invece i maggiori proprietari rurali fra uomini di servizio e clero avevano maggiore stabilità economica in grado come erano di pagare il maggior reddito delle imposte e di esercitare il diritto di arruolare verso buon compenso la mano d'opera necessaria. La possibilità di conservazione, la loro organizzazione comunale e la loro autonomia affezionava i contadini ai loro domini.

D'altra parte l'esodo da un grande dominio non fu reso molto facile. Le amministrazioni avevano acquistato poca esperienza, ma disponevano di influenza e di mezzi non soltanto per conservarsi i propri contadini, ma anche per invitarne a sé di nuovi. Era così accaduto che mentre i piccoli proprietari andavano completamente in rovina, i grandi resistevano, si consolidavano e a volte si arrischiavano anche a comperare le terre deserte e spopolate per difendere la coltivazione.

La trasferta dei contadini prese, in questi tempi, l'aspetto di vera e propria calamità pubblica. La legge esposta nei *soubdebnioki* moscoviti intimava ai contadini di non passare da comune a comune e da un borgo ad un altro più di una volta all'anno otto giorni prima e otto giorni dopo S. Giorgio di autunno, durante il periodo legale si verificava una intensa campagna di accaparramenti. Gli agenti dei ricchi latifondisti comparivano nelle terre altrui e dopo aver convinto il contadino a lasciarle gli davano congedo. Ma le partenze non avevano sempre luogo nel periodo legale e non avvenivano senza opposizione. Kentchevski narra che alla fine del XVIII secolo non era raro intendere le proteste contro questi trasformatori. I proprietari infatti si opponevano alla partenza dei contadini, i quali, d'altra parte, si rifiutavano di servire e perciò erano messi ai ferri o autorizzati ad andarsene, nel qual caso però si vedevano confiscare ciò che possedevano quando non venivano obbligati a

sborsare indennità esorbitanti. Ciò portava ai tribunali liti e denunce.

Era naturale che il governo si preoccupasse di un simile stato di cose e già al tempo di Ivan il Terribile sono stati emanati provvedimenti e pubblicato un regolamento che proibiva di trasferire i contadini con la forza e in date epoche dell'anno vietava del tutto qualsiasi trasferta sotto qualsiasi forma. Difficile è precisare i termini del regolamento in questione dato che non se ne conosce il testo. Tuttavia è evidente come il governo fin da allora avesse stimato opportuno intervenire nello spinoso problema del proprio interesse e di quello dei piccoli proprietari uomini di servizio.

È da notare come per il governo e i piccoli proprietari la mancanza di mano d'opera rappresentasse un danno in quanto privava il primo dei proventi delle terre col privare appunto i proprietari delle relative rendite.

Quantunque secondo la legge i conti dell'affitto andassero esenti da qualsiasi obbligazione, la fine della locazione obbligava di fatto il contadino ad una sistemazione dei conti generale con il proprietario il quale esigeva un regolamento definitivo.

È da ciò che si comprende come i proprietari accordassero volentieri dei prestiti ed anticipassero agli affittuari valori, cioè principalmente li fornissero di pani e sementi e talvolta anche di danaro a credito. Ne derivava che il contadino si trovava moralmente obbligato, lavoratore-debitore come era, di restare fedele al padrone che aveva alleviato la sua penuria.

Il forte indebitamento dei contadini alla fine del XVI secolo è attestato da numerosi documenti: tuttavia, l'indebitamento dei contadini, quantunque all'atto pratico portasse all'asservimento del lavoratore ai propri padroni, non lo trasformavano in schiavo (*kholop*).

Per diventare *Kholop*, cioè perdere l'indipendenza civile e la libertà il contadino doveva vendere praticamente se stesso. Ciò è dimostrato da numerosi atti giudiziali in forza dei quali *bobils* (contadini della tenuta) e figli di contadini accettavano di divenire servi. I proprietari d'altronde non chiedevano di meglio che affermare lo stato di servitù di coloro che abbandonavano loro le proprie libertà.

A volte accadeva che il lavoratore pur disposto ad assumere il servizio di una proprietà privata non intendesse lasciarsi asservire legalmente. Ma quello del libero *kholop* rappresentava un fenomeno indesiderabile. Il padrone non poteva fare su di lui libero assegna-

mento giacché egli aveva piena facoltà di andarsene. Il governo non si sarebbe certamente preoccupato di ciò se fra i liberi *kholops* non si fossero introdotti facilmente uomini di servizio che avevano disertato il servizio del sovrano e che oltre che sfuggire alle imposte si nascondevano dietro autorevoli padroni per evitare di rispondere di diritti propri.

8. Ed eccoci alle misure del governo sui contadini, i servi, i profughi (8). Appare nella vita moscovita dell'epoca di Gòdounov tutta una serie di problemi.

L'emigrazione della massa operaia dal centro alla periferia provoca la crisi agricola. Da ciò la rovina completa dei piccoli proprietari i quali possono sostenersi unicamente mercé il lavoro dei contadini dipendenti e difficoltà infinite per i contadini più ricchi.

La preoccupazione della mano d'opera inoltre, come si è visto nell'epoca dei congedi e delle trasferte era fonte di lotte accanite: i proprietari pur di riportare il sopravvento ricorrevano ad ogni specie di malizia e sotterfugi contrari alla legge.

I conflitti finiscono sempre naturalmente con il vantaggio dei più ricchi e dei più potenti e i trasferiti ci rimettono la libertà civile.

Del servaggio libero è poi impossibile fare un censimento, cosicché il governo si vede privato del tributo legale dovutogli per le imposte e per il lavoro gratuito di cui si vale il padrone.

A tanta disorganizzazione si aggiungono l'apprensione e l'allarme destato dai fuggiaschi che espropriati si sono radunati nelle steppe in grandi bande dandosi al brigantaggio e alla rapina.

9. A Boris Gòdounov, non sfugge la necessità di regolare le condizioni dei contadini e dei loro padroni e dello Stato, nonché l'antagonismo determinatosi tra piccoli proprietari nelle sfere di gestione agricola in cui i domini della Chiesa sono in continuo ed eccessivo sviluppo, a tutto detrimento dei domini laici che vanno deperendo e finiscono col dover essere abbandonati.

I compiti del governo consistevano nello studio accurato dei rapporti fra le diverse classi in generale nella protezione degli oppressi e nella tutela degli offesi e nella salvaguardia dello Stato compromessi dal disordine generale. Sappiamo già che l'accaparra-

(8) PLATONOV, *op. cit.*, p. 121.

mento della mano d'opera comincia dalla rovina del piccolo proprietario e dall'asservimento volontario al servaggio, il quale a sua volta danneggiava l'erario dal momento che il contadino indebitato ed asservito andava esente da imposte.

Perciò il governo aveva interesse a difendere la libertà civile dei singoli e preservarli dalla miseria totale e dallo sfruttamento. Altrettanto premuroso interesse il governo spiega a favore del piccolo proprietario che perduti i suoi contadini ed abbandonato il fondo assegnato aveva necessità di essere aiutato a rispondere al lavoro ed a consolidare i suoi diritti.

In entrambi i casi il potere centrale dovette schierarsi perciò contro i proprietari laici o ecclesiastici che fossero, difendendo a suo stesso vantaggio le classi meno abbienti dai tentativi di quelle agiate per togliere loro la terra. E ciò sta contro la teoria di Gaetano Mosca ma soprattutto contro quella di Carlo Marx, in quanto il diritto non si rivela qui come una sovrastruttura della classe sociale dominante.

È evidente che le ukase emanate da Boris Gòdounov spingevano i servi a rappresentare per lo Stato la sorgente delle forze militari.

Il divieto di trasferta aveva per fine di trattenere in loco la popolazione operaia e mirava inoltre a conservare la difesa della piccola proprietà.

Il governo del Gòdounov ricevette in eredità da Ivan il Terribile le leggi restrittive, le corresse con alcuni emendamenti come la perdita dei diritti civili ed il divieto di domicilio legale per cinque anni ai fuggiaschi. Nel 1601 e 1602 lo Zar Boris accordò l'autorizzazione di partenza e di trasferta dei contadini in tutto lo Stato all'epoca abituale e cioè al mese di novembre. Egli inoltre ordinò che i servi dovevano essere notificati nei registri dei tribunali dei *kholops* a Mosca e quanto alle altre località sui registri del servaggio.

Nel 1597 era già stata emanata una disposizione secondo la quale i padroni erano tenuti a presentare alle autorità i documenti in regola per tutte le categorie di uomini al loro servizio. I liberi *kholops* a loro volta dovettero rispondere ciascuno ad un questionario particolare.

Quanto tempo intendeva rimanere sotto lo stesso padrone? Avrebbe consentito a farsi iscrivere come servo? Se consentiva sarebbe senz'altro servo, se invece non acconsentiva avrebbe ugualmente

perduto la sua qualità di libero lavoratore salvo che non si trovasse in servizio da sei mesi o più nel qual caso sarebbe stato iscritto come servo, e tale sarebbe divenuto anche senza la sua adesione. Si tratta di una specie di *status*; all'atto pratico ciò significa l'abolizione di autorità del libero lavoratore.

La penuria nei riguardi della classe operaia e contribuente facevano sì che Boris talvolta si trovasse in opposizione con la nobiltà principesca, il che lo rendeva in un certo senso continuatore di Ivan il Terribile. Boris infatti, aveva esiliato i principi ed i boiardi della più antica nobiltà. In seguito egli emanò una serie di disposizioni, allo scopo di riorganizzare i diritti demaniali sui monasteri ed evitare abusi.

Il provvedimento tendeva da un lato, a frenare la cessione di fondi a privati in vitalizio e per danaro e dall'altra, per converso, quella che non pochi uomini di servizio facevano a loro volta al monastero conservando per sé principalmente l'usufrutto. Questo secondo genere di cessione era, all'atto pratico, un mezzo assai comodo per sottrarre la propria terra agli obblighi del servizio senza tuttavia perdere la rendita e per diventare così figli di boiardi senza servizio.

Nelle battaglie per controllare la terra secondo i bisogni del governo, nel 1593 ci si spinse fino alla regione dei domini dei monasteri, i maggiori dei quali dovevano sottrarsi anche alla verifica dei loro diretti domini.

Molti monasteri videro confiscare la loro proprietà a beneficio del Sovrano. Ed ecco dimostrato come anche nei conflitti fra proprietari ecclesiastici ed interessi dello Stato Boris rimanesse sempre paladino di questi ultimi e fedele custode della cosa pubblica. Boris non favorì alcun interesse di casta o privato. Fu contrario agli *Knajata*, ma del pari sacrificava i bisogni e le aspirazioni della classe operaia che rifuggiva dal servaggio. Preoccupato di accordare aiuto e sostegno ai piccoli proprietari ed ai figli boiardi, fece tutto il possibile per favorì alcun interesse di casta o privato. Fu contrario agli *Knajata*, no al loro dovere in tutta la estensione del termine.

FRANCESCO MILANI

Università degli Studi di Bologna